Il Mulino - Rivisteweb

Paolo Ceri

Domenico Tosini, Terrorismo e antiterrorismo nel XXI secolo. Roma-Bari: Laterza, 2007, xv-192 pp.

(doi: 10.2383/25971)

Sociologica (ISSN 1971-8853)
Fascicolo 3, novembre-dicembre 2007

Ente di afferenza:
()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.
Per altre informazioni si veda https://www.rivisteweb.it

Licenza d'uso

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda https://www.rivisteweb.it/

Domenico Tosini, *Terrorismo e antiterrorismo nel XXI secolo*. Roma-Bari: Laterza, 2007, xv-192 pp.

doi: 10.2383/25971

L'Italia è uno dei Paesi del mondo democratico che più sono stati segnati dal terrorismo nella seconda metà del Novecento. Cosicché sul fenomeno molto è stato detto e scritto. Innumerevoli indagini giornalistiche, numerose disamine politiche, qualche ricostruzione storiografica. Pochissime ricerche e riflessioni sociologiche. L'ondata terroristica avviata, questa volta a scala globale, a inizio millennio sembra cogliere nuovamente sprovveduta la sociologia italiana. Non che manchino speculazioni e analisi su fenomeni in vari modi collegati (anche) con il terrorismo islamico, reale o minacciato, quali quelli relativi alla criminalità e alla (percezione della) sicurezza, all'immigrazione, alla coesione sociale e, più in generale, alla globalizzazione. Ma si direbbe che soltanto per fatti e vicende di casa nostra si è interessati e/o in grado di intraprendere analisi sistematiche; quando la scala si fa internazionale o planetaria ci riserviamo e sembrano bastarci le speculazioni *à la* Bauman. Beninteso, in ciò niente di veramente nuovo, quanto piuttosto la conferma di alcune storiche carenze istituzionali della sociologia e, più in generale, della politica e della cultura del nostro Paese.

Un raro segnale controtendenza è lanciato da Domenico Tosini con il suo *Terrorismo e antiterrorismo nel XXI secolo*, edito da Laterza a metà del 2007. Oltre agli aspetti sui quali si dirà più avanti, il libro si distingue sia per la ricchezza e l'aggiornamento delle informazioni ottenute scandagliando le fonti, primarie e secondarie, reperibili sul terrorismo, sia per il riferimento costante al dibattito scientifico e politico internazionale. Già sotto questo profilo l'opera si presenta come una piccola impresa titanica – si passi il bisticcio – compiuta in solitaria da un giovane ricercatore. Dico subito che l'impresa è, a mio giudizio, sostanzialmente riuscita. La sociologia italiana dispone di un primo lavoro tramite il quale confrontarsi a livello internazionale; il lettore trova nel volume una ricostruzione e un'interpretazione di ampio respiro sul terrorismo odierno, tale da fornirgli un quadro entro cui collocare notizie e osservazioni future. Oltre all'ampiezza dell'indagine, il risultato è da ascrivere al carattere laico, ampiamente a-ideologico del lavoro, una caratteristica raramente riscontrabile nelle riflessioni e nelle speculazioni sul tema.

Il libro ricostruisce e analizza, per un verso, natura, consistenza e motivazioni del terrorismo internazionale attuale, di quello islamico in specie, e, per l'altro verso, natura e conseguenze delle politiche antiterrorismo. Nel farlo, assume di necessità un carattere multidisciplinare, usando codici tipici della storiografia e delle relazioni internazionali, laddove (soprattutto nel terzo capitolo) delinea la storia del terrorismo suicida e (nel quinto e sesto capitolo) discute i caratteri e i limiti delle politiche securitarie. Prettamente sociologici sono i capitoli dedicati alle caratteristiche del terrorismo (il primo e il secondo) e alle "ragioni" del terrorismo suicida (il quarto). È a questi capitoli, per certi aspetti i più originali, che sono dedicate in prevalenza le osservazioni critiche che seguono, nell'intento sia di rendere contenuti e passaggi salienti del libro, sia di sollecitare un dibattito.

Prima osservazione. La rapida eppure accurata disamina delle forme storiche della violenza politica e delle principali definizioni di terrorismo, svolta nel primo capitolo,

mette capo a una definizione che riserva il terrorismo ai soli gruppi non-statali. E lo fa pur riconoscendo l'esistenza di un "terrorismo di Stato", che tuttavia è escluso dalla definizione sia per convenzione sia perché considerato, nella forma di "terrorismo sponsorizzato dallo Stato", una continuazione della guerra con altri mezzi. La questione è da tempo dibattuta e tale resta, ma la soluzione non appare soddisfacente. Se la violenza terroristica è rivolta contro civili o personale non in combattimento, come lo stesso Tosini sottolinea, allora il terrorismo di Stato non può essere escluso. Certo, le differenze tra questo e altre forme di terrorismo, quali quelle di molte formazioni islamiste, sono rilevanti. Ma per riconoscerle sul piano concettuale basta (e occorre) far valere la distinzione tra genere e specie.

Seconda osservazione. Nel secondo capitolo vengono proposte due tipologie: nelle intenzioni dell'autore la prima, tratta da un lavoro di Sidney Tarrow, serve a identificare il tipo di movimento, quello integralista, al quale è riconducibile in prevalenza la maggior parte delle formazioni terroristiche. Questa operazione – che appare frettolosa e di scarsa utilità, dal momento che da essa non derivano indicazioni euristiche o interpretative per il proseguo del lavoro – trascura un problema teorico rilevante: adottare la tipologia di Tarrow (che distingue quattro tipi di movimenti: comunitari, di riforma, espressivi, integralisti) implica considerare i gruppi terroristici alla stregua di movimenti. Cosa che fa problema. Come minimo si dovrebbe fare una distinzione tra movimenti sociali e movimenti politici. Ma se il riferimento è ai movimenti sociali, la posizione è assai discutibile, non ultimo in ragione della implicita tendenza della tipologia di Tarrow a trattare i movimenti sociali come movimenti politici. Vi è poi la questione, al riguardo la più rilevante, del rapporto tra movimento e violenza. Può considerarsi – di là da valutazioni morali – movimento un gruppo che adotta il terrorismo come strategia d'azione principale? Ritengo di no. Ritengo cioè che la violenza disgreghi il movimento. Del resto, può essere sostenuto – è un'ipotesi tra le altre, verso la quale chi scrive propende – che certi gruppi adottano la strategia terroristica non soltanto né tanto in ragione della sproporzione dell'attrezzatura bellica, ma anche e soprattutto in ragione del fallito tentativo di suscitare e guidare un movimento di massa, come mostra ad esempio il caso dell'Algeria della prima metà degli anni '90.

Una volta identificati come parte di movimenti integralisti, i numerosi gruppi terroristici vengono distinti in relazione a due variabili: gli obiettivi politici (nazionalistici, rivoluzionari, vigilanti, simbolici e monotematici) e la natura della frattura o divisione sociale (puramente etnica, etnico-religiosa, ideologica) che oppone i gruppi ai loro avversari. L'autore ne ricava una tipologia formata da quindici tipi che, pur esemplificata *in toto*, è sviluppata solo in parte. Non è da considerare un difetto, bensì un primo passo significativo di messa a fuoco di una fenomenologia quanto mai variegata, sfumata e mobile. Tanto più che la selezione dei tipi attuata da Tosini è improntata all'obiettivo di porli in sequenza cronologica, così da distinguerne la natura in relazione al mutamento dei contesti storico-politici e storico-culturali. Ne risulta un utile e originale contributo di sociologia storica. In sequenza sono caratterizzati sociologicamente e situati storicamente i seguenti tipi di terrorismo: il terrorismo nazionalista a base etnica (Fnl, Olp, Pkk, Ltte e altre formazioni), il terrorismo rivoluzionario di matrice ideologica (Raf, Br, Farc, Jra e altre), il terrorismo rivoluzionario di matrice religiosa (Jai, Gia, Hamas, Talebani, Al-Qaeda, a altre), il terrorismo vigilante a base etnica e etnico-religiosa (Kkk, Skinhead

razzist, Lvf, Chriastian Identità e altre), il terrorismo simbolico (o dell'Armageddon) di matrice religiosa (Aum Shinrikyo, Al-Qaeda e altre), il terrorismo monotematico (forme di ecoterrorismo, alcune formazioni antiaboriste e altre), seguito da considerazioni sugli sviluppi del terrorismo nazionalista a base etnica ed etnico-religiosa. Opportunamente l'autore conclude il capitolo notando come nella realtà i gruppi terroristici combinino diverse istanze (obiettivi e fratture) in modo variabile nel tempo.

Terza osservazione. La trattazione del terzo capitolo si concentra sui movimenti nazionalistici che si distinguono per l'uso del terrorismo suicida, considerato giustamente un fenomeno di grande interesse sociologico, oltre che il dato più nuovo e più pericoloso. Nel dipanare un'intricata matassa di fatti storici – che comprende la ricostruzione della presenza, dell'agire e, in parte, dei percorsi delle molteplici formazioni terroristiche nel corso degli ultimi quattro decenni, fino a delineare le principali campagne terroristiche suicide nel periodo 1982-2005 – l'autore dà prova di capacità di investigazione e di contestualizzazione storica. In tale quadro, attingendo a banche dati internazionali e avvalendosi di propri conteggi, stime e ricostruzioni, egli giunge a fornire (nei limiti dell'inevitabile approssimazione) un assai attendibile bilancio quantitativo degli attentati e delle vittime nel tempo (per un totale di 845 attentati e 11.689 vittime nel periodo considerato), come solo un osservatorio organizzato e finanziato potrebbe realizzare. Il capitolo si conclude con una accurata disamina storica, politica e ideologica di Al-Qaeda, motivata dalla gravità dei suoi attentati e dalla tendenza a trasformarsi in un'entità politica transnazionale.

Quarta osservazione. Accertata la centralità degli attacchi suicidi nel terrorismo contemporaneo e assunti gli stessi come misura della frattura amico/nemico, Tosini giunge a cimentarsi con un interrogativo per vari aspetti classico: capire come e perché ci si tolga consapevolmente la vita in "operazioni di martirio". Pregevole è l'analisi dei possibili fattori causali e incisiva la selezione delle dichiarazioni, sia strategiche che personali (testamenti). Ne deriva uno schema di spiegazione a tre stadi – sintetizzato in un efficace grafico conclusivo – basato sulla distinzione di tre soggetti: l'organizzazione terroristica, l'aspirante suicida e la comunità. L'insieme delle spiegazioni date alle rispettive questioni – perché quel tipo di strategia? perché quel tipo di decisione personale? quale il ruolo della comunità? – compone un quadro che mette in relazione i molteplici fattori in gioco in un modo che consente, a chi voglia, di mettere alla prova lo schema tanto sul piano teorico quanto su quello empirico. Qui ci si limita a rilevare come, la giusta preoccupazione di smentire le facili quanto diffuse interpretazioni degli attentatori suicidi basate sulle loro caratteristiche socio-demografiche (sesso, condizione economica, istruzione, ecc.) o psicologiche (depressione, fanatismo, irrazionalità, ecc.) spinga l'autore a scegliere come criterio base dell'analisi quello della razionalità. Pur classica, tale prospettiva si dimostra adeguata a rispondere al primo tipo di interrogativo, relativo alle strategie di organizzazioni come Al-Qaeda, ma non al secondo e ancor meno al terzo. Il fatto è che la razionalità presuppone la scelta. Ora, siamo sicuri che chi "decide" di – che è cosa diversa da vuole – togliersi la vita scelga veramente? Penso di no, tanto è vero che il soggetto la sente come una scelta incondizionatamente necessaria. Nel libro si oscilla tra il riconoscimento di una razionalità strumentale e di una razionalità assiologica (la razionalità rispetto al valore). Ma come può il martirio essere mezzo e valore allo stesso tempo? Il fatto è che, se pure in qualche caso è inizialmente un mezzo (ad esempio alcuni

in casi di donne-*shahid*), si pone a un certo punto come un dovere, cioè come un comportamento obbligatorio; un dato che lo stesso Tosini riconosce quando rileva "l'insieme delle credenze e della simbologia che trasforma in un dovere e nobilita la morte in battaglia" [p. 117]. Ancor meno si può parlare di razionalità con riferimento alla comunità, se non facendo di questa impropriamente (cosa che Tosini non fa) una organizzazione, cioè un decisore corporato. Valida, per contro, è la messa a fuoco, dell'importanza rivestita dalla cultura del martirio quale insieme di credenze condivise che ne fanno un "ideale assunto in modo incondizionato". Ciò consente all'autore anche di dimostrare come la religione, data la sua presenza in contesti diversi, non sia una condizione necessaria del terrorismo suicida.

Quinta osservazione. Di là dalla complessità delle relazioni causali stabilite nello schema prima ricordato e nell'insieme dell'analisi, il fattore decisivo individuato per spiegare la strategia terroristica è l'occupazione territoriale da parte di uno o più Stati. Se questa posizione – prossima alla tesi sostenuta dal politologo Robert A. Pape nell'apprezzato e discusso *Dying to win* – è condivisibile soprattutto per casi come la Cecenia e la Palestina, appare discutibile se estesa all'Iraq e in relazione a formazioni come Al-Qaeda. Se assunta come centrale, fa infatti perdere di vista le motivazioni politiche dell'integralismo islamico che vanno oltre la difesa, pur importante, dell'indipendenza territoriale: l'instaurazione del califfato e l'attacco alla democrazia e al modo di vita occidentale – elementi ai quali pure si accenna in altre parti del volume. Sul piano teorico è coerente con questa posizione la spiegazione delle politiche antiterrorismo, svolta nel quinto capitolo, quali politiche di eccezione, volte a salvaguardare la sovranità. Al riguardo Tosini è efficace nel mostrare e documentare il contrasto tra provvedimenti securitari e messa a repentaglio dei diritti civili. Meno convincente, ancorché coerentemente svolta, mi pare la spiegazione di tale contrasto, svolta secondo un approccio luhmanniano e basata sulle tensioni tra il sistema politico e il sistema del diritto. Si tratta di una spiegazione che, per il suo carattere formale, è adeguata a definire in termini generali la posta in gioco: i limiti giuridici delle politiche antiterrorismo. Ma non basta dire sistema politico e sistema giuridico, occorre considerare gli specifici caratteri nazionali di tali sistemi (negli Stati Uniti in particolare) e condurre un'analisi delle relazioni tra gli attori, poiché i sistemi non agiscono come tali. Più precisamente, occorre procedere distinguendo Stato, governo e sistema politico, dove lo Stato comprende in gran parte il sistema giuridico e il sistema politico è il sistema della rappresentanza, delle pressioni, delle mediazioni e dei processi decisionali. L'ordine politico-sociale e, più in particolare, l'esercizio e la difesa della sovranità, non riguarda/coinvolge/compete a soltanto lo Stato, ma anche il governo e il sistema politico. La posta in gioco concreta non è, infatti, la sovranità come tale, ma la sovranità come oggetto e condizione della legittimità e del consenso. Tanto che l'intervento del sistema del diritto è in molti casi sollecitato e sostenuto da forze della società civile, mobilitate per la difesa delle libertà. Al riguardo, alcuni elementi di comparazione tra casi nazionali (Usa, Gran Bretagna, Spagna) avrebbero consentito di articolare la spiegazione nel senso qui indicato.

Sesta osservazione. Centrata ed efficace è la messa a fuoco e la dimostrazione, svolta nel sesto capitolo, dei limiti strategici delle politiche antiterrorismo adottate dall'amministrazione Bush, basate sulla risposta bellica e su varie restrizioni delle libertà lesive dei diritti umani per come questi sono stati sanciti dalla carta costituzionale e da accordi

internazionali. I tre limiti indicati da Tosini sono riferiti a: 1) la violazione dei diritti umani; 2) l'incomprensione della cultura del martirio; 3) l'occupazione militare. Qui per limiti strategici si intende le conseguenze degli errori derivanti dalle scelte strategiche dell'amministrazione Bush. In sintesi tali conseguenze sono, rispettivamente, quelle di: 1) favorire e legittimare la propaganda islamista; 2) motivare e incoraggiare l'arruolamento nelle file dello Jihad e del terrorismo suicida; 3) l'incremento della mobilitazione antiamericana e antioccidentale entro e al di fuori delle zone di guerra. Sul piano sociologico tali limiti sono illustrati in modo persuasivo quali conseguenze non volute ed effetti perversi di scelte strategiche.

In conclusione: come si evince dalle osservazioni appena svolte, il libro di Tosini, pregevole per ampiezza, informazione, oggettività e profondità, merita di essere letto e discusso.

Paolo Ceri
Università di Firenze